

Introduzione

È da tanto tempo che desideravo fissare su un foglio di carta i ricordi della mia infanzia poiché la memoria di quegli anni, da sempre, evoca in me grande gioia che la tristezza tiene lontana nei momenti difficili. Ho portato al cuore quegli anni e proprio lì li custodisco come un bene prezioso che nessuno potrà mai scalfire o portarmi via. Penso sempre più frequentemente, che gli anni sessanta del novecento siano stati, per me e per la mia generazione, un meraviglioso segmento evolutivo e formativo, irripetibile e ineguagliabile.

All'epoca, i miei genitori potevano permettermi di raggiungere tutti i giorni la scuola in bicicletta poiché il mondo era molto più sicuro, qualunque fosse l'umore del clima. Una volta tornato a casa mi godevo quella libertà che oggi manca; appena dopo aver terminato il pasto ero già fuori al sole, all'aria aperta, tra la natura, e rientravo solo a sera per cenare e dormire. Uno spazio piccolo lo riservavo all'esecuzione dei compiti per casa. Dopo il dovere della scuola tutto si svolgeva all'aperto, poiché la vita era "fuori", no "dentro". Era impensabile chiudersi in casa a giocare, star seduti sul divano davanti al televisore, interagire con melanconici strumenti elettronici che inducono infiniti e stereotipati movimenti. A nessuno affiorava minimamente l'idea che durante il dì si potesse stare in casa. Stare in casa a fare cosa, in quella gabbia, quando fuori c'era la vita, il mondo e la libertà a tua disposizione.

Io sono tra quelli che son cresciuti a latte e pane inzuppato (la mattina) e a pane e salame (a merenda). Son passato direttamente dal latte al *frìularo*. E come posso dimenticare l'accoppiata uva merlot matura appena colta dalla vite e pane appena uscito dal forno? Due giorni la settimana Arduino, il pescivendolo di Sottomarina, passava col suo motorino e la cesta colma di pesce marino e vociava *sardelleeee sardelleeee*: ho mangiato così tante sardine che ancora oggi ne ho voglia e ringrazio la mia famiglia per avermene dispensato

così tante. Non dimentico neanche *Maioto*, il pescatore della Rebosola che, quando avesse pescato bene, ci portava delle bellissime tinche e carpe con le quali mia mamma preparava meravigliosi risotti e gustosi umidi con polenta.

Ho vissuto un'infanzia immerso tra le quinte di un ultimo mondo rispettato e vestito a festa, rigoglioso di piante, profumi e fiori. Le colture stagionali si coglievano e cambiavano di colore e odore nella ruota delle stagioni, in un ambiente perennemente vestito di alberi, frutti, fronde e vigne. I fossi avevano acqua limpida e là vi crescevano iris e ninfee e ho fatto in tempo a cogliere i bianchi gigli e ad annusare i profumi autentici di rose e giacinti. L'unico luccio che ho visto in vita mia, l'ha pescato con le mani in una giornata d'estate, Franco, un mio compagno più grande, nello scolo Madonnetta, nei pressi del capitello all'incrocio con via Conapadovana, via Malipiera e via Leona (la benedettina *Viona*). Eravamo fermi in strada con altri compagni e lui, guardando da basso, aveva scorto dei luccichii e qualcosa muoversi là nell'acqua, tra le alghe; raggiunse velocemente il pelo dell'acqua, fulmineo la penetrò con le mani e colse il pesce! Non ho mai più visto lucci in vita mia. Il decadimento dell'ambiente cominciò già negli anni settanta, con l'inquinamento delle acque e il denudamento della terra. Quando partivo da casa per andare a scuola in bicicletta, non riuscivo a vedere le case circostanti per la fitta rete di vigneti e alberi che dominava il mio orizzonte. Fantastica era la primavera e poi l'estate: ogni pianta si rivestiva di vita e il verde diventava il colore dominante. Da casa mia fino a Frapiero, ai lati di quella strada lunga circa un chilometro, c'era una fila ininterrotta di vigneti e alberi, fino in paese. A metà strada sapevo che avrei intercettato un possente albero piangente con le fronde così lunghe e robuste che d'estate potevo giocarci come fossi un arboricolo sulle liane. Sapevo anche che alcune vigne vicine alla casa della vecchia Amabile erano di uva *pataresca* e *clinton* e qualche chicco potevo anche gustarmelo ogni tanto. Strada facendo non potevo che incontrare persone care e simpatiche: Mario e sua moglie Pierina, Giovanni e la signora Irene, più avanti Ermenegildo e Zeferino, poi mio zio Pippo e zia Vittoria, i miei cugini Elia, Orazio e Letizia; infine mia zia Antonia, le mie cugine Maurizia e Maddalena. Era ogni volta una festa. Quando andavo a scuola con la mia bicicletta rossa, correvo ai bordi della carreggiata per non ammaccarmi il sedere sulle *masegne* poste a schiena d'asino nella parte centrale della strada di ghiaia, con qualunque tempo, sole o pioggia, neve o vento che fosse. Il ricordo del contatto con la natura depone in me una struggente letizia che, inarrestabile, continua a contaminarmi e a suggerirmi riflessioni, così come lo è stato per innumerevoli romantici.

Quando ero bambino assistevo, ogni tanto, al ritorno di alcuni frapierani andati a cercar fortuna nelle grandi città della Lombardia o del Piemonte e noi campagnoli, felici di riabbracciarli ogni volta, li salutavamo pensandoli più evoluti, rispetto a noi che eravamo rimasti ancora lì in campagna a lavorare la terra. Qualcuno li chiamava *fuini*, distorsione di faina, per sottolineare che quelli erano una nuova specie dell'evoluzione animale, forse si voleva intenderli come faine di città. Il loro linguaggio si era italianizzato e molti (non tutti) avevano perso (forse volutamente) quella tipica parlata dialettale veneta. Anche alcune battute o scaltri giri di parole volevano lasciar intuire che il nuovo ambiente aveva aperto loro gli occhi su alcune realtà che al campagnolo restavano ancora ignote. Qualche discorso si apriva pure su argomenti sconosciuti a noi villani che, di conseguenza, reagivamo pensando a quanto retrogradi fossimo ancora. Il pettegolezzo fine a se stesso era visto come una miseria, tipica del campagnolo, invece il cittadino già cominciava a intravedere il concetto di gossip, effimero poiché sempre pettegolezzo, ma sdoganato a comune pratica urbana con una sua valenza sociale positiva (giro di parole per dire che il pettegolezzo era dei poveri, brutti e retrogradi, invece il gossip era dei ricchi, fighi e colti). Anche loro erano nati in campagna ma si erano spostati in città, per necessità, divenendo cittadini a loro volta; così facendo avevano appreso il modello di vita cittadino, ben diverso da quello campagnolo d'origine, ma non si erano scordati del mondo contadino che avevano lasciato. Quelle non erano persone che tornavano nella loro terra d'origine da milionari, dopo anni e anni investiti in giro per il mondo, essi tornavano a casa dopo pochi anni, in condizioni certo migliori, sicuramente con qualcosa in più rispetto a quando erano partiti. Ebbene, all'inizio della loro vacanza essi mostravano quella nuova patina cittadina che ben presto, però, cominciavano a diluire, poiché quel mondo contadino che conoscevano bene e che era ancora vivo in loro, radicato nella loro anima, introiettato da piccoli e ben cristallizzato nelle loro viscere, forse mai ripudiato, finiva col risucchiarli e riavvolgerli completamente; anche se intriso del ricordo di duri momenti, privo di quel nuovo guadagnato agio, era pur sempre un passato autentico, ricco di vita e di sorprese, vissuto tra le meraviglie che solo la terra può dare. In quella breve permanenza estiva essi si riappropriavano avidamente (ecco i *fuini*) delle mai dimenticate vecchie abitudini e del diverso investire sul tempo. Rivivevano il piacere dello stare tutti (e tanti) insieme a tavola, del mangiare le cose veramente buone (quelle di un tempo) in allegria e semplicità. Il ritrovato entusiasmo poteva mettere in serio pericolo le provviste dei granai e cantine (ecco di nuovo i *fuini*) dei loro ospiti: ma si poteva biasimarli?

Pensando alla bellezza della natura la mia emozione è simile a quella che il poeta simbolo nazionale dell'Irlanda, **William Butler Yeats** (1806-1862), manifesta con la poesia "L'isola del lago d'Innisfree", quando inneggia al ritorno a un mondo semplice per ritrovare la gioia:

Io voglio alzarmi ora, e voglio andare, andare a Innisfree,
 e costruire là una cappannuccia fatta d'argilla e vimini:
 nove filari a fave voglio averci, e un alverare,
 e vivere da solo nella radura dove ronza l'ape.
 E un po' di pace avrò, ché pace viene lenta
 fluendo stilla a stilla dai veli del mattino, dove i grilli
 cantano; e mezzanotte è tutta un luccicare, e il meriggio brilla
 come di porpora, e l'ali dei fanelli ricolmano la sera.

...

Lo stesso poeta, nella sua ampia opera, profonda e attenta, pura, piena d'incanto e feconda fino alla morte, alla visione della meravigliosa montagna, il Ben Bulben, trova l'ispirazione per la poesia "Ai piedi del Ben Bulben" che, forse, più di tutte, lo rappresenta. Egli accoglie dentro di sé la forza di quella bellezza che gli induce un impeto d'immortalità:

...

Getta uno sguardo freddo
 Sulla vita e sulla morte.
 Cavaliere, prosegui il tuo cammino!

Egli sceglierà, poi, pur morendo in terra straniera, di essere sepolto ai piedi di quella montagna, nelle viscere di quella madre alla quale sentiva d'appartenere.

Giovanni Pascoli (1855-1912) trasse dalle immagini della sua natia campagna numerose poesie e così è stato anche per me. Egli ha trasformato in versi il divenire del dì e della notte, la naturale presenza nel mondo di animali e piante, i prodigi che si svolgono in cielo e in terra, unitamente ai semplici gesti quotidiani del duro lavoro sui campi. Le sue composizioni sono continuamente intrise di nomi di piante, fiori e frutti, di animali, di uccelletti, dei frutti del duro lavoro sui campi. Ciò che lo meraviglia è appiccicato alla terra e ogni giorno si rinnova in modo differente, mai eguale, anche se ripetitivo.

Tratto da "Arano":

...
 arano: a lente grida, uno le lente
 vacche spinge; altri semina; un ribatte
 le porche con sua marra paziente
 ...

Anche lo straordinario **Federico Garcia Lorca** (1898-1936), nella sua “prima” produzione poetica, compone lunghe colonne di versi traendo spunto dai ricordi infantili delle sue quotidiane esperienze con il Creato, così semplici, fresche e verginali. È il piacere e la meraviglia della scoperta che riproducono in me le stesse emozioni.

Da “Gli incontri di una lumaca avventurosa”:

...
 Cammina cammina, giunse così
 in un bosco di edere
 e di ortiche. In mezzo
 c'erano due vecchie rane
 che prendevano il sole,
 Annoiate e malate.
 ...

Per finire con gli esempi di poeti illustri, per ultimo **Giacomo Leopardi** (1798-1837). Non ha egli composto il suo capolavoro “L'infinito”

...
 mirando (al di là di una siepe posta su un colle) interminati Spazi ... e sovrumani Silenzi, e profondissima quiete ... e le morte stagioni, e la presente e viva, e il suon di lei.

...
 guardando al Mondo, al Creato e alla sua Natura?

Devo al mio piccolo grande paese, Frapiero, ai miei compagni, ai miei amici e alla comunità, questi bei ricordi. Ricordare Frapiero assomiglia all'ascolto di memorabili pezzi jazz o a qualche canzone di Lucio Battisti che si è intrufolata nel tuo cuore e ogni volta che l'ascolti ti emoziona sempre e vorresti che quella melanconia densa di ricordi non ti abbandonasse mai. Frapiero è una poesia che mi appartiene giacché anch'io ho concorso a scrivere qualche verso ed è mia com'è propria dei miei compagni di allora. Quel canto resterà sempre intriso alla mia persona e nessuno mai potrà ferirlo o modificarlo di qualche parola o sillaba, neanche di una virgola.